

dell'illustre Senatore Saracco quale propugnatore nostri interessi della ferrovia Genova-Acqui-Asti, dopo conveniente discussione si diede unanimemente mandato alla Direzione, acciò interpellasse i principali membri del comitato formatosi in quell'epoca per vedere se sia o no opportuna l'epoca di portarlo a compimento.

Esaurito l'ordine del giorno si scioglieva la seduta.

Note Romane

GIORDANO BRUNO

17 Febbraio 1600, 17 Febbraio 1887

Mentre il carnevale rumoreggia per le vie della grande città, mentre l'indotta plebe, cullandosi nel dolce far niente, s'abbandona a queste feste degne d'altri tempi, io, rinchiuso nella mia cameretta, penso che in quest'oggi 17 Febbraio si doveva in Roma scoprire un monumento alla memoria di Giordano Bruno.

Chi sia Giordano Bruno nessuno ignora, e nessuno di certo si ricuserà dal disconoscere in lui, non la immensa coltura letteraria e filosofica, ma quella indomita fierezza, quel superbo disprezzo dei suoi carnefici, che lo fecero salire impavido sul rogo senza disdire mai il suo passato, senza venir meno un istante alle sue profonde credenze! Onore dunque a questo insigne martire della libertà del pensiero, a questo nobile campione il quale, senza misurare le forze, si accinse in pieno secolo XVI a quella lotta contro il Vaticano, che se doveva riuscirgli fatale, lo rendeva però degno più tardi della stima e venerazione di tutto il mondo civile. E lo Studio di Roma, non appena poté anch'esso scuotere il giogo teocratico, concepì la grandiosa idea di erigere, col concorso e l'appoggio di tutti gli Stati, un monumento all'invitto gigante colà appunto ove, per ordine di Papa Clemente VIII, le fiamme del rogo avevano cercato di cancellare per sempre dalla memoria degli uomini colui che aveva tanto contribuito alla libertà di coscienza.

Senonchè del grande filosofo rimanevano le opere immortali, quelle opere da cui traspare tutta la grandezza dell'animo suo e che lo innalzano insino a paro degli uomini più grandi che abbia avuto la storia. Ed allora si comprenderà facilmente come la nobile idea di rendere giustizia al grande e sventurato Atleta, trovasse ovunque la generale approvazione. L'Italia che aveva visto nascere e perire tra le fiamme questo suo illustre figlio, la Germania, la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra che lo avevano ammirato ed ospitato profugo dalla patria e tutte le altre nazioni d'Europa insieme con le lontane Americhe, diedero il loro obolo perchè in Roma, un dì sede dell'intolleranza religiosa, questo il-

lustre ribelle avesse degno ed imperituro ricordo. Inutile dire che l'Italia, culla del grande innovatore, e che aveva già precedentemente assistito con raccapriccio a' roghi di Arnaldo da Brescia e di Girolamo Savonarola, ambedue monaci, ed ambedue da' Papi condannati a morte per essersi opposti ai corrotti costumi del clero, l'Italia tutta esultasse a tale testimonianza di gratitudine che i figli del secolo XIX facevano al più illustre rappresentante del secolo XVI nella eterna lotta contro il papato. In breve le somme necessarie furono raccolte, il busto del Frate Domenicano fu modellato e condotto a termine, senza alcun compenso, dalla mano artistica di Ettore Ferrari; i più illustri uomini del Parlamento, da Benedetto Cairoli a Silvio Spaventa, da Moleschott a Giuseppe Zanardelli, da Francesco Crispi al Mancini, tutti senza distinzione applaudirono alla nobile iniziativa. Ma un uomo in Italia, delle cose del Bruno valentissimo cultore, un uomo degno della più grande ammirazione, a tale annunzio si sarà certamente più d'ogni altro rallegrato: Domenico Berti. E dalla bocca di lui l'anno passato, nel commemorare solennemente il duecento ottantaseiesimo anniversario della morte del Bruno, pendeva un uditorio sceltissimo che, dopo averlo religiosamente ascoltato, salutava il termine della sua dottissima conferenza con entusiastici e replicati applausi: io rivedo ancora in quella festa della libertà di coscienza ergersi vicino all'illustre conferenziere il busto del filosofo Nolano e nella mia fantasia parevami che i suoi occhi mandassero lampi di sdegno contro i suoi nemici, contro i suoi oppressori e che ripetesse quelle sue parole: La morte di un secolo fa vivo in tutti gli altri. Tutto dunque era fatto, non rimaneva che richiedere al Comune l'area necessaria in Campo de' Fiori per il monumento, ed aspettare il 17 febbraio 1887 per farne la solenne inaugurazione al cospetto di tutto il mondo civile.

Senonchè troppo grande era l'umiliazione pel Vaticano che al pensare solo alla sua vittima ne tremava: bisognava tutto tentare, tutto fare perchè questo monumento al frate scomunicato, in Italia, ma in Roma specialmente non sorgesse mai, mai; si tentò tutto e sventuratamente le nere coorti, più potenti di quello che si possa immaginare, fecero breccia sull'animo del Capo del Comune che si rifiutò a concedere l'area. È dura la parola, ma si rifiutò a compiere quello che Firenze e Brescia fecero verso que' due grandi ribelli all'autorità del Vaticano. E tutto questo mentre la reazione clericale infuria, mentre necessita che ogni città italiana protesti contro il comune nemico, ecco che si nega in pieno secolo XIX giustizia, niente altro che giustizia all'uomo infelice che tanto combattè per sciogliere la ragione umana dalle pastoie in cui

l'avevano avvinta i gesuiti ed il Santo Ufficio. Certo che questi non sono più i tempi in cui Giuseppe Giusti con la satirica sua rima sferzava a sangue i nemici della patria siano essi re, imperatori, preti o frati. Oggi, cacciati in bando i primi, noi ci teniamo gelosamente in casa i secondi, loro concediamo privilegi ed onori. Ed allora tutto si spiega, si spiegano le lettere della Curia papale all'estero, perchè le armi straniere entrino in Italia, si capisce lo scopo del giubileo sacerdotale del Papa, tutto, tutto si comprende, anche la negata area pel monumento a Giordano Bruno. Ad ogni modo la cosa ora non può lasciarsi a mezza via: sorgerà, lo voglio sperare, qualche voce potente che difenda l'onore d'Italia e Roma innanzi la pubblica opinione, ed in allora la simpatica e gloriosa figura del Monaco sventurato si ergerà colà dove il suo corpo venne bensì distrutto, ma dove il suo spirito si rese immortale appo le genti tutte.

Roma, 17 febbraio 1887.

Italus.

La Fiera di Lussito

La sera di mercoledì 16 febbraio, quando montavo lo scalone del Casino per assistere alla Fiera di Lussito (la chiamano così non è vero?) bandita dal sindaco Sicut, intervenuto lui pure colla sciarpa tricolore per tutelare il buon ordine, mi ferì l'orecchio un assordante rumore, come di tamburi e di trombe. Era la banda paesana che, coperto il capo da un keppi impennacchiato, artisticamente comico pel lanternino appiccicatovi affine di poter leggere la musica attaccata alla schiena dei bandisti (Proto non stamparmi banditi) faceva il suo solenne ingresso tra gli applausi e sotto il serio comando di un più serio capobanda.

Non appena entrato, mi si appese una pipa all'occhiello dell'abito, che voleva dire: ricevete le signore. Ed io per ottemperare all'alto significato della gessinea pipa, mi accinsi a fare gli onori di casa; ma ahimè, troppo tardi! le venditrici della fiera occupavano già il salone del Casino, che per la circostanza voleva rappresentare il ballo pubblico di Lussito; e la banda, più fiera della fiera istessa, intuonava (?) i suoi pezzi ed attaccava un famoso a solo (piuttosto solo che male accompagnato) per gran cassa. Ma poscia anche la cantafèra cessò, e gli accordi di un valtzer incominciarono a far girare le venditrici. A questo punto abbandonano gli obblighi impostomi dalla pipa per assumere quelli assai più gravi del reporter. E qui per le quaranta signore intervenute, dopo aver notato che il costume predominante era quello di campagnuola delle nostre colline, vorrei fare quaranta omissioni, onde non avere poi il rimorso di averne dimenticata qualcuna. Ma volere, con buona venia del Lessona, non è potere per questa volta almeno, ed io costretto a far l'annotatore, annoto. Annoto il grazioso ed elegante costume di *Garde champêtre*, come diceva la placca che la signorina B. portava sul petto, gar-

de, da cui più d'uno avrebbe desiderato farsi arrestare per contravvenzione alla legge. E chi di voi non avrebbe desiderato che ancora si potessero operare le metamorfosi, per diventare triglia (senza fare gli occhi della medesima) onde esser messo all'asta con briose e gentili parole dalla marinara della *Bormida* signora C.? E senza timore di naufragare ognuno si sarebbe affidato a quel simpatico marinaio che era la signorina D. Ma altre figure mi passano davanti, ed ecco la signora Z. il cui delicato profilo quasi scompariva fra le pieghe fantastiche di un'enorme cuffia, ecco la signorina Sg. dalle cui mani ricevei un pesce, che sebbene non d'aprile portava uno scritto d'occasione. In due graziosi costumi le signorine Bi. vennero a portare il loro contributo alla fiera colla caligine e colla fauna dell'aria. Le rane vive ce le portarono due contadine del Casalasco, signorine Co. e Cer., e i pesci all'olio la signorina T., e brio, anima e grazia arrecarono alla fiera le graziose contadine signorine G., F. ed I. e parecchie altre il cui nome mi sfugge.

E il sesso forte? Non faccio nomi bastandomi a comprendere sotto grandi categorie i costumi dell'elemento maschile intervenuto alla fiera. Si vedevano vaste ed ampie marsine, vasti ed ampi cappelli, terribili seguaci di Nembrot con non meno terribili guardie, pronte a richiedere ad ogni occasione il porto d'arme, che deve essere presentato ad ogni richiesta degli Ufficiali ed Agenti di pubblica sicurezza; un clown, un venditore, egregiamente truccato da venditrice, di latte; un pescatore Chioggiotto, un riuscitissimo rivenditore di formaggio. Quelli che non erano in costume indossavano l'abito nero, l'abito di forza, come lo chiama un mio amico.

A mezzanotte si scese nelle vaste sale delle Nuove Terme dove le tavole elegantemente imbandite per cura del signor Abate, servirono a consumare la cena indicata nel maccheronico latino del minutarium.

Quivi l'allegria, il brio, l'animazione, salirono al colmo; si parlava, si cantava, si gridava; era impossibile resistere alla gaiezza che si spri- gionava da tutte quelle persone, variamente ed artisticamente vestite, la cui vista soltanto era una festa degli occhi.

Alla fine della cena, dominato alla meglio il rumore, il signor Professor Giozza improvvisò alcuni versi, ispirati ad un gentile pensiero, che qui riporto:

Pulsate et aperietur, disse il Cristo;
Mi l'hai batù e subit m'han durvi;
Ed un signor che non m'avea mai visto
L'ha dime gentilment: *Ch'as' seta ti.*

Dal giorno che il paese fece acquisto
D'un sindich che l'ugual a trovà pi,
Risuscitar dovria fin Papa Sisto
Al son d'la Banda musical d'Lussito.

Sia gloria adunque al sindaco Cossotto,
Sia gloria al Comitato del Casin!
Meco vogliate a lor bere un gotto.

E mi i crijai dal chœur fin ch'abia fia:
Viva Sor Baccalario, evviva il vin!
Evviva d'Acqui la cordialità!

Il sindaco Sicut voleva rispondere, ma la commozione gli tolse la parola; portato a braccia in trionfo, ringraziò eloquentissimamente coi cenni. Fu il segnale della partenza: per l'ampio scalone, le coppie festanti ascesero di nuovo al Casino, dove le danze continuarono animate sino alle sei del mattino.

Ed ora a festa finita, è giusto dire che in Acqui non si è mai fatto tanto, e tanto bene, come in questi due ultimi